LA

VILLA BORGHESI

CANTI DUE

PER IL SOLENNE INGRESSO

DI SUA EMINENZA IL SIGNOR CARDINAL

SCIPIONE BORGHESI

LEGATO A LATERE DI FERRARA.

.... *paullo majora canamus* ....

Si canimus Silvas, Silvæ ſint Conſule dignæ.

Virg: Egl: IV.

L' ANNO MDCCLXXII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

CANTO PRIMO.

I.

QUando fiorìa la bella età dell'oro,
Felice età dell'innocenza amica,
Que' primi abitator prendean riſtoro
Sotto le piante di campagna aprica;
Nè vegghianti cuſtodi a gran teſoro
Temeano inſidie dalla man nemica,
Ma in loro povertà lieti, e ſicuri
Vivean ſenza difeſa, e ſenza muri.

II.

Morbido prato, pinta collinetta,
Freſca valle ſolinga, e boſco ombroſo
Tra i fior ridenti, e la non tocca erbetta
Alle ſtanche lor membra offrìan ripoſo.
Eran cibo le ghiande, e l'onda ſchietta
Bevean del puro fonte romoroſo,
Che fra ghiaja bianchiſſima riſtretto
Lor bagnava in paſſando il verde letto.

III.

Ma poichè l'ira delle belve crude
Gli uomini aſtrinſe ad abitar le caſe,
E di pelli a veſtir le membra ignude
Fatto rigido il verno perſuaſe;
Quando ſuonar ſu la percoſſa incude
Le prime ſpade, e l'odio fiero invaſe,
Timidi allora a procacciarſi ſcampo
Laſciaro i boſchi, e abbandonaro il campo.

IV.

Sprezzate allor dalle Città ſuperbe
Ebbero nome le diviſe ville,
Invidia, ſdegno, ed altre cure acerbe
Sparſero in quelle, torbide faville;
Viſſero in queſte fra le piante, e l'erbe
Gl'innocenti Villan l'ore tranquille,
Che di ſemplici foglie, e verdi canne
Formarono le ruſtiche capanne.

V.

Finchè dall'ozio, e dalle cure laſſi,
E dell'antica libertade amanti
Volſer di nuovo i Cittadini i paſſi
Alle campagne abbandonate avanti:
Seguilli il Luſſo, e in mezzo ai tronchi, e ai ſaſſi
Apparvero ſuperbe, e torreggianti
Dolce ricetto di mollezza, e d'agi
Fabbriche illuſtri, e ſplendidi Palagi.

VI.

E così poi l'amor di Ville crebbe
In Regj invitti, e prodi Cavalieri
Che lasciar le Città lor non increbbe,
E delle Corti i gravi alti pensieri:
Gran copia d'esse in ogni parte v'ebbe
Anche fra rozzi Popoli stranieri,
E per esse or famosa è la campagna
Ch'Arno, Senna, Tamigi, e Brenta bagna.

VII.

Ma Roma nelle Ville e ricche, e amene
Avvien che il pregio su d'ogn'altra porti;
Ella che le idee nobili mantiene
Degli antichi Giardin, dei celebri Orti,
La Romana grandezza anco ritiene:
Ne fia che eguale, o che maggior sopporti,
Ma nelle Ville sue fa che s'annulli
Degli Adrian la fama, e dei Luculli.

VIII.

Chi di tutte ridir volesse in rima
I rari fregi onde son chiare, e belle,
Del prato i fior, del mar le arene in prima
Potria, e del Cielo annoverar le stelle.
Miglior consiglio fia però la prima (1)
E la più vasta celebrar di quelle,
E dell'altre a Cantor più dotto, e prode
Abbandonar la meritata lode.

IX.

Fuor della Pincia porta un dì movea (2)
Per la Campagna i paſſi tardi, e lenti,
E ne' penſieri tacito volgea
L'alto valor delle Romane genti;
Quando una eccelſa mole che ſorgea
Nel mezzo vidi, e per ſtupore intenti
V'arreſtai gli occhi, tanto al primo aſpetto
Parvemi il loco nobile, e perfetto.

X.

E queſta, diſſi, de' ſuperni Dei
Certo è l'auguſta veneranda ſede,
E Giove qui ſcordati i colli Idei
Quaſi in ſua Reggia alteramente ſiede.
Sì dicendo, improvviſa agli occhi miei
Lucida nube a rimirar ſi diede,
Che in duo s'aperſe, e Febo v'era in quella,
Che l'aurea bocca ſchiuſe in tal favella.

XI.

Queſta che miri non di Numi è ſtanza,
Nè Giove va di tanto albergo altero,
Che l'antico ſuó onor, l'alta poſſanza
Tutta cadette col Romano Impero.
Qui ſtanno Eroi di cui la gloria avanza
La Fama d'ogni antico Cavaliero,
Principi per gran ſenno, e per valore
Di Siena un tempo, ed or di Roma onore.

XII.

Non arte maga, o favolosi Atlanti
Con erbe colte a' punti della Luna,
O per forza terribile d'incanti
Trassero il bel Palagio a notte bruna:
Ma sì di lui fia che si pregi, e vanti
Un SCIPIONE in cui tutto s'aduna (3)
L'alto valor di que' che a eterna gloria
A noi ricorda la Romana Istoria.

XIII.

Ei mentre il Zio con dolce fren tenea
Suggetto il Tebro, e il Vaticano in cura,
Qual gli dettava la sovrana idea
Alzò il Palagio che famoso or dura:
Egli adornollo, e il bel giardin che avea
Intorno circondò con lunghe mura,
E aver mostrò con non fallace segno
Del novello cognome il Cor ben degno.

XIV.

Quanti muovon Stranieri a questa parte
Da Ciel rimoto, o da lontana Terra
Sorpresi sono in rimirar d'ogn'arte
L'opre migliori che il bel loco serra.
Quanto mai Grecia, ed Africa comparte
Di prezioso quivi si rinserra,
E ciò di che l'antica Roma ornossi
Quivi dentro raccolto veder puossi.

XV.

Al favellar del conoſciuto Nume
Per riverenza attonito reſtai,
E acceſo di desìo, com'è coſtume,
La vaga Villa di veder bramai:
La voglia mia col non fallibil lume
Febo conobbe, e diſſe, la vedrai,
Io tel conſento, e queſta Villa poi
Sarà ſoggetto un giorno ai carmi tuoi.

XVI.

Non che tu poſſa con il rozzo canto
Sua bellezza adeguar così famoſa:
Baſteria appena del Cantor di Manto
La tromba, o l'aurea cetra di Venoſa.
Pur non laſciar l'impreſa, e penſa intanto
Che giova la Fortuna all'uomo ch'oſa:
Accetterà BORGHESI il picciol dono,
Che i picciol doni ai Dei cari pur ſono.

XVII.

Diſſe, e guidommi del ſuperbo tetto
Alla ſoglia maggiore; ed ecco in quella
Venirmi incontro con feſtoſo aſpetto,
E dolci modi una gentil donzella.
Avea qual neve bianco il viſo, e il petto,
Aurei i capelli, ed aurea la gonnella,
Gli occhi ſereni, la bocca ridente,
Più che Donna mortal vaga, e avvenente.

XVIII.

Io la conobbi ch'era Cortefia
Agli atti oltre coftume e dolci, e umani:
Ella fta fempre in guardia della via,
Accoglie ognun, nè vuol che s'allontani.
Con lei Febo lafciommi, che da pria
Lietamente mi prefe per le mani,
Indi volendo pur venirmi a fianco
Ritrofetta fi pofe al lato manco.

XIX.

Lungo viale di ftraniere piante,
Che crefcono fuperbe in quel terreno,
Fra l'ombra fempre frefca, e verdeggiante
Guida per retto calle al luogo ameno.
Spiccian mille fontane, e fufurrante
Mormora l'onda rotta all'erbe in feno,
E dà ricetto ai garruli augellini
Opaca felva di fronzuti pini.

XX.

Di vaghe colonnette è cinta intorno
La piazza, a cui la dritta ftrada mette.
Quivi odorati fior, che al nuovo giorno
Van depredando le fcherzanti aurette;
Quivi offron feggio morbido, ed adorno
Nel frefco grembo tenerelle erbette,
Su cui da piante ufcite, e dalle linfe
Pofano al rezzo le vezzofe Ninfe.

XXI.

A questa in mezzo la gentil mia guida
Arrestò il passo dal cammino impreso;
E pria ch'entri colà dove s'annida
Ciò che di rimirar desio ti ha preso,
Vuo', disse, che gli sguardi tuoi divida
Su gli esterni suoi fregi. E qui sospeso
Lunga pezza rimasi, con diletto
A mirarne il ricchissimo prospetto.

XXII.

Quattro lati ha il Palagio, e in ciascun lato (4)
Una torre da quattro angoli sporge:
Al portico maggior di Statue ornato
Mena una scala che a due rami sorge.
Ogni fianco, ogni faccia oltre l'usato
Di sculti marmi carica si scorge,
E tanta d'essi copia ivi s'accoglie,
Che meraviglia a un tempo e desta e toglie.

XXIII.

V'è Esculapio con Igia, e Mitra ch'alto
Al sagrifizio ha già il coltello in mano,
Vedi Geta, e Adrian, e un Fauno in alto,
E co' pensosi Aruspici Trajano,
Il Sabin Tazio, e quel cui l'empio salto
Spiacque su 'l fosso del minor germano,
E caccie, e feste in quella parte, e in questa
E il fulmine di guerra Malatesta. (5)

XXIV.

Sovra reſtìo corſier Curzio animoſo
Nell' aperta voragine ſi caccia,
Il vedi anche nel marmo coraggioſo
Mirar la buca, e non turbar la faccia.
Già colle prime zampe rovinoſo
Pende il caval, già piomba, e quei lo caccia,
E malgrado il periglio ha tutto accolto
L'Eroe nel viſo, e il Cittadin nel volto.

XXV.

Poichè l'opre mirai ſtupende, e chiare
Che del Palagio adornano l'aſpetto,
Alla Compagna mia chieſi d'entrare
Il bello a vagheggiar del chiuſo tetto.
M'inteſe appena, e ſubito chiamare
La udii d'amici Genii un drapelletto,
Quei venner pronti alla ſua voce, e ſpeſſi,
Ella laſciommi, ed io reſtai con eſſi.

XXVI.

Varii di veſte, e varii di figura
Eran que' Genii in numero di cento,
E d'eſſi ognuno del Palagio ha cura,
E ne veglia cuſtode, e il guarda attento,
E l'opere famoſe di pittura
O di ſcalpello a conſervare è intento;
Molti ſtan nell' albergo, e molti fuori
Nel Parco, e nel Giardino hanno i lavori.

XXVII.

Uno di quelli più brillante, e ſnello
Tien nel pollice l' unta tavolozza,
Ed or con il pieghevole coltello
I color varii impaſta, e nuovi accozza,
Or con l' appoggiamano, ed il penello
Una tela ritocca, un quadro abozza,
Soſpeſo Anglico Priſma ha dalla cinta,
E ſu la veſte l'Iride dipinta.

XXVIII.

Un altro gira avvolto in manto bianco
Con martelline, e pomici in man ſtrette,
E dalla faſcia che gli lega il fianco
Pendon gradine con broccarde, e ugnette,
Tiene in un faſcio ſotto il braccio manco
Raſpe; rotelle, lime curve, e rette,
Denti di cane, trapani, mazzuole,
E con queſti pulir le Statue ei ſuole.

XXIX.

Talun ſu bianco foglio intento ſtaſſi,
E linee in eſſo con il Lapis tira,
E le Regole, i Circoli, i Compaſſi
In varii modi or ſtende, or apre, or gira.
Più d' uno del Giardin cuſtode faſſi,
E con ronche, e con forbici s' aggira,
E l' indocile chioma luſurioſa
All' Altea delle Siepi o ſparte, o toſa.

XXX.

Un con l'Edra tenace ad arte intesta
Finge capace tazza, o nappo vago,
Quel di nobil Pavon tra fiori appresta
Col crespo bosso la superba imago.
Altro l'effigie squallida e funesta
Ritrae in Lentisco di terribil drago,
E l'aura sibilando tra le fronde
Il fischio forma, e spirito gl'infonde.

XXXI.

Uno le Greche Storie, un le Latine
Con verga in mano a dichiarare imprende;
Quegli i fiori, e le piante peregrine
Con zappa, e rastro ad educar si prende.
Talun le pure fonti cristalline,
E d'ampie vasche a conservare attende,
E quale in una, quale in altra guisa
Ha la fatica nobile divisa.

XXXII.

Ma d'infra tutti uno maggior ve n'era,
Cui feano gli altri riverenza, e onore,
Bello in ogni sua parte, e di maniera
Gentil, perfetto d'abito, e colore,
Non v'era eguale in tutta quella schiera,
E ben mostrava d'esserne Signore.
Chiesi ad uno chi fosse il Genio augusto,
E risposto mi fu ch'era il Buongusto.

XXXIII.

Con questo a fianco la scala montai
Di cornocopie, e vasi in cima ornata,
E tosto Statue nobili trovai
Messe dell'ampio portico all'entrata:
Giove, e le Muse in esse venerai,
E la madre d'Amor fra l'onde nata;
V'era un Satiro al mezzo, e Galba altero,
Ed in porfido un Parto prigioniero.

XXXIV.

Entriam, disse il Buongusto, e non t'arresti
Il poco che di fuor vedi raccolto,
Che un saggio solo fin ad ora avesti
Del più che stassi nel Palagio accolto.
Grandi cose a mirar, credi, t'appresti,
E avrai per maraviglia a stupir molto,
Vedi la reggia Sala, e dimmi poi
Se grandezza maggior v'abbia tra voi.

XXXV.

Sessanta piedi la gran Sala è lunga,
E ben quaranta in largo si distende,
Il muro che ricchissimo si allunga
In sei porte a bell'ordine si fende;
E acciò più chiaro il lume entro vi giunga
Per otto ampie finestre i raggi prende,
I raggi che più lucidi in lei suole
Vibrar dal Ciel maravigliando il Sole.

XXXVI.

Quanto l'Egitto dalle ricche mine
Marmo prezioſiſſimo diſchiude,
E quanto Grecia nel miglior confine
Nelle petroſe viſcere racchiude,
Quanto ne invia per l'Indiche marine
Aſia ſuperba dalle balze nude,
Tutto quivi con pompoſa moſtra
Dal Buonguſto ſerbato ſi dimoſtra.

XXXVII.

Quivi l'Egizio Porfido rimiri (6)
Che s'innalza in colonne, e in vaſi piega,
La Lumachella che fra ſaldi giri
Con le ſegnate chiocciole ſi lega.
L'Alabaſtro bianchiſſimo qui miri,
E qui il Granito lucido ſi ſpiega,
E il Verde, e il Giallo antico quivi fanno
Pompa ſuperba, e in varie forme ſtanno.

XXXVIII.

E Voi pur quivi da gentil ſcalpello
Effigiate ne'marmorei buſti
Pari all'antico avete onor novello
O venerate immagini d'Auguſti.
L'African Scipio con Voi ſtaſſi, e quello
Che fe a Trebbia i Roman di ſtrage onuſti,
E ſu ſquallida tomba polveroſa
Il Nume pampinifero ripoſa.

XXXIX.

Ma il Genio intanto di Pittura amico
Emulo quaſi della gloria altrui
Innanzi traſſe, e in meno ch' io nol dico
Dalla Sala mi vidi uſcir con Lui.
E dove di pennel nuovo, ed antico
V'eran tele ſoſpeſe ammeſſo fui,
E qui, mi diſſe, l'opere migliori
Serbate ſon de' celebri Pittori.

XL.

Qui veder puoſſi in colorir ſe vaglia
Tizian, e in diſegno Albertoduro,
Come dolcezza, e forza a unir travaglia
Il Reni col pennel lieve, e ſicuro,
Come fiero, e terribile prevaglia
Giulio Romano, a cui pari non furo
Nella Erudizion vaſta, e profonda
Gl' altri Pittor de' quali Italia abbonda.

XLI.

Quivi è il Lanfranco della Parma onore
Tanto in le grandi macchine eccellente;
Col diſcepolo ſuo d'Urbin ſplendore
Sta l'elegante Perugin preſente.
Qui il Tempeſta di beſtie animatore
Ad eſſe moto, e ſpirito conſente,
E qui ſon col Fiamingo, e il Gaetani
Dal Piombo, Lorenzino, e Paſſignani.

XLII.

Vivon nell'opre lor, che quivi unite
A eterna gloria di lor nome ſerbo,
E ſu le vaghe tele colorite
La perdita crudel ne diſacerbo:
In beltà fanſi vicendevol lite,
Ma d'infra loro il giudicarne è acerbo.
Di tutte oſſerva il dotto magiſtero,
E intendere potrai ſe i' dica il vero.

XLIII.

Vedi tu quella Dea che veſte l'ale, (7)
E a bocca mette la ſonora tromba,
Che mentre al vol ſpiega le penne, e ſale,
L'aria d'intorno ſibila, e rimbomba?
Quella è la Fama, che il Nome immortale
Dove il Sol naſce, e là dove s'attomba
Fra il comun plauſo che riſponder ſente,
Fa riſuonar della BORGHESIA Gente.

XLIV.

Intorno a Lei ſudò d'Arpin l'onore,
E l'arte a ſuperar natura ſpinſe;
Ma in quel vivace Satiro il valore
Del Tizian non l'agguagliò, la vinſe.
Vedi là Dea de'boſchi, a cui d'amore
L'ardente fiamma il caſto petto cinſe,
E la vezzoſa Venere che a dito
Par moſtri, e beffi il non egual marito.

XLV.

Non ſu bella così d' Amor la Madre,
Come nel Quadro pinta ſi dimonſtra,
Nè ebbe le membra sì polpute, e ſcabre
L'abitator della Sicania chioſtra:
Son di quella le guancie più leggiadre,
Più vivi gli occhi, e il labbro più s'innoſtra;
Di queſto è più la faccia iſpida, e fiera,
E più la pelle abbruſtolita, e nera.

XLVI.

Ercole or viene che il domato Anteo
Soſpende in aria, e forte al petto preme,
Contro lo sforzo del poſſente Eteo
Si divincola invano, e invano freme.
Là vedi il domator del Filiſteo
Che l'inganno di Dalila non teme,
Che il feroce Leon combatte a morte,
E il dolce poi ritrova in bocca al Forte.

XLVII.

Liberi i tocchi ſon, ma non taſtati
Dai pennel franchi, morbidi, leggeri,
Fluidi i contorni, i lumi delicati,
Corretto il diſegnar, fini i penſieri,
L'ombre gradate, e i chiari, i gruppi ornati,
I caratteri belli, e ſempre veri,
Unità nei color, vive le tinte,
Sfumato il tono delle mezze-tinte

XLVIII.

O come ſon vezzoſe le Figure,
Dolci i colori, e nulla hanno di crudo!
Come le carnaggioni e freſche, e pure,
Come il panneggiamento ſegue il Nudo!
Ben potran far sì nobili pitture
Agli Autori preclari eterno ſcudo
Contro il Tempo che in Lete i vili getta,
E obblìo che le grandi opere riſpetta.

XLIX.

Quegli cui ſembra dall' algoſo letto
Plaudere il Nilo, e ſalutar Sovrano,
E all' affamato Popolo ſuggetto
Largo donare il cumulato grano,
Giuſeppe egli è che dal paterno tetto
Il Ciel conduſſe al Soglio Egiziano.
Il diſpregiato amor di Donna impura
Fugli lunga cagion d'aſpra ventura.

L.

L' innocente Garzone a Lei davante
Di Virgineo roſſor tinſe il bel viſo,
E volto in fuga, il luſinghier ſembiante
Sprezzò dell' empia, e ne ingannò l'avviſo.
Vergogna, e amor della ſchernita amante
Ferono in mille affetti il cor diviſo,
Ira la vince, e con bugiarda ſcuſa,
Se rea difende, e lui pudico accuſa.

LI.

Ma fra l'orror del Carcere funesto
Con profetico lume i sogni aperse,
Indi al Monarca pensieroso, e mesto
La minacciata fame discoperse.
Fu d'altrui fallo allora manifesto,
Egli dallo squallore al Trono emerse,
Che alfin l'iniquità nuoce a se stessa,
E il Ciel difende l'innocenza oppressa.

LII.

Volgi or lo sguardo, e Lui mira che trasse
Dal Caos informe l'indigesta mole,
Che lo spumoso termine contrasse
Al mar fremente, e in Ciel sospese il Sole.
Questa è Colei, che sola si sottrasse
Al comun fallo dell' umana prole;
Questi è suo Figlio; e questi i Regi sono
Ch' offrono a Lui Bambin triplice dono.

LIII.

Ma lungo fia se tutte ad una ad una
Ridir io voglia le dipinte tele
Che nella Sala, e nelle stanze aduna
L' amico Genio, e guardale fedele.
Vidi Donne famose, e d' esse alcuna
Non ha di che dell' altra si querele,
Che tutte pinte sono in sì bei modi
Che ne scorgi il pensier, la voce n' odi.

LIV.

V' erano in guerra armati Cavalieri
Col brando a fianco, e colla lancia in reſta,
Che ſopra animoſiſſimi deſtrieri
Scuotean le penne dell'ornata teſta.
Tai forſe un giorno nella pugna alteri,
Se il vero a noi la Fama manifeſta,
Ripigliò il Genio, alla battaglia fiera
Furon gli Avi di Lui che quivi impera.

LV.

Tal fu Agoſtino, che la patria gente (8)
Invitto contro a' Fiorentin difeſe,
E ne' perigli bellici valente
La perduta ſua pace a Siena reſe.
Di Saluſtio, e d'Euſebio ancor ſi ſente (9)
L'alto valor nelle guerriere impreſe,
E di Galgano Napoli paventa (10)
Che la ſpada terribile rammenta.

LVI.

Ma qual puote pennel d'autor lodato
Pinger Giovanni fulmine di guerra?
O quando da Tealdo, e da Donato
Viene con l'armi a liberar Volterra;
O quando al ſuo Signor fido ſoldato
Borbon combatte ch'entro Roma il ſerra,
E contro Lui che furioſo aſcende
L'abbandonato Principe difende.

LVII.

Nè furo meno altri famoſi in pace,
S'ebbero queſti d'infra l'armi onore.
D'altro Agoſtin la fama ancor non tace (11)
Sì caro a Sigiſmondo Imperatore:
Pietro a Seneſi render fu capace (12)
Dell'irato Pontefice l'amore,
E con eterna nè men giuſta laude
Bologna, e Ancona ad Aleſſandro applaude. (13)

LVIII.

Nicolò vedi con purgato ſtile (14)
D'Eroi preclari celebrar le geſta;
E Marco Antonio fra le glorie umile (15)
Che il Quarto Paolo al ſuo gran merto appreſta,
Egli del poverel negletto, e vile
Cura ſi prende, e a lui Padre ſi preſta,
E vede poſcia aſſiſo in Campidoglio
Il ſuo Camillo ſul Romano ſoglio. (16)

LIX.

Chi dir potrebbe di sì degno Figlio
Di Principe sì auguſto i pregi immenſi?
Il ſaper vaſto, il provvido conſiglio,
E dell'alma reale i chiari ſenſi.
Ha Padoa ſu di Lui rivolto il ciglio,
E di lodarlo Felſina non tienſi,
Ed il ſuo Spagna al loro plauſo accorda,
E Lui con gioja ancor nunzio ricorda.

LX.

Del quinto PAOLO dall' obblio ſicuri
Eterni viveranno i monumenti,
E ſtupiranno i ſecoli futuri
In rimirarne i nobili portenti.
Durerà il nome ſuo, ſe fia che duri
Il Vatican prodigio delle genti, (17)
E la ricca Cappella onor di Roma, (18)
E l'acquedotto che da lui ſi noma.

LXI.

D'altri Giovanni, e d'altri Paoli taccio, (19)
Taccio di lor che l'Oſtro ſacro adorna,
Nè l'opre illuſtri a raccontar mi faccio
Di già famoſe ovunque il Sole aggiorna.
Se tanta impreſa, e così vaſta abbraccio
Pria ch'io la compia il nuovo dì ritorna;
Però di sì magnifico ſoggetto
Ti baſti il poco che fin' or ti ho detto.

LXII.

Qui ceſsò il Genio: ed il Buonguſto allora
Tempo è, diſſe, che volto ad altra parte
Vegga le Statue, e i Simulacri ancora
Di cui tanto ragionano le carte.
Ti converrà di far lunga dimora
Ad oſſervarne la mirabil arte,
Ma acciò meglio tu ſia di quelle iſtrutto
Ti aſſegnerò chi ti dichiari il tutto.

LXIII.

E toſto infatti un altro Genio diemmi
Della Scoltura ſovra ogn'altro amante,
Che Loggie, e Stanze ſeco girar femmi,
E ogni Statua miglior mi poſe avante.
Ma riposare un poco pria conviemmi
Che io ſegua a raccontar le coſe tante
Ch'egli moſtrommi, e che alla Muſa parmi
Chieggan eſtro novello, e nuovi carmi.

CANTO SECONDO.

I.

FRA i molti pregi, onde l'Italia mia
Nome ha sì chiaro, e tanto grido mena,
Il maggior quaſi io crederò che ſia
L'eſſer di Statue così ricca, e piena;
Che oltre che ſon di molta leggiadria,
Di ſcalpel dotto, e di pregiata vena,
Serbano ancora in Lei con nuova gloria
I monumenti dell'antica Iſtoria.

II.

Ma invece ch'ella con geloſa cura
Nel ſuo ſeno conſervi il bel teſoro,
Altrui l'avara renderlo procura: (1)
Tanta è la fame rabida dell'oro.
Altri Regni fa chiari, e ſe fa oſcura,
E cede a ſtrania gente il ſuo decoro,
E del Tamigi ad appagar la voglia
Ed Arno, e Tebro di lor Statue ſpoglia.

III.

Non Roma ad uſo tal dal Greco lido
Vincitrice le traſſe a miglior anni,
Onde a più tarde età ne aveſſer grido
I debellati barbari Britanni, (2)
E cercaſſero altrove eſtranio nido
Fra Galli molli, e ruvidi Alemanni,
E arroſſiſſer ſu 'l margine Leteo
Le triſti ombre di Auguſto, e di Pompeo.

IV.

Ma buon per Lei che da sì brutto errore
Sceveri molti de' gran Figli ſuoi
Le rare Statue dell' Italia onore
Fidi Cuſtodi riſerbaro a Noi.
Dalle fatiche ancor tragge ſplendore
Il Campidoglio di que' primi Eroi,
E van ſuperbi di lor opre egregie
I Palagi de' Principi, e le Regie.

V.

Tante ne aduna la BORGHESIA VILLA
Che d'altre aſſai la perdita compenſa,
E de' Signor magnanimi sfavilla
Il Genio in eſſe, e la ricchezza immenſa.
Attonita rimane ogni pupilla
Che le rimiri, e ſe ingannata penſa,
Che vivi oggetti di veder ſi crede
Ne' ſculti marmi, tanto l'arte eccede.

VI.

Ogni loggia di Statue, ogn'atrio è adorno
Del bel Palagio, e n'è piena ogni ſtanza,
E tanta n'è la copia in quel ſoggiorno
Ch'ogni penſiero, ed ogni fede avanza.
Il Genio amico che guidommi intorno
A rimirar da preſſo lor ſembianza,
Tante e tante moſtromene in quel loco
Che una ſol lingua a celebrarle è poco.

VII.

Altre di Greca, altre di man Latina
Od in marmo ſcolpite, o in bronzo fuſe
Salve ſottratte alla fatal rovina,
Che ſotterra gran tempo le racchiuſe,
Fanno dell'arte ſtrana, e peregrina
Superba moſtra in bell'ordin confuſe,
E ſebben per valor rara, e diſtinta
Dall'opra induſtre la materia è vinta.

VIII.

Mira diceami il Genio condottiero
Quel Simulacro che là primo addocchi;
Scolpito tu lo vedi in marmo nero
Con gialla faſcia, ed ha di ſmalto gli occhi,
Entro ampia vaſca da cui par che vero
Sangue imitato in porfido trabocchi,
Mentre non impedito ad uſcir viene
Rapidamente dalle aperte vene.

IX.

Quegli è il coſtante Seneca che muore,
E lento ſviene col mancar del ſangue;
Spregiò la morte: ella non ha terrore
Per quel gran Cor che ſenza doglia langue:
Preſto a finir cede il natio vigore,
Mancan di forza i nervi, ei faſſi eſangue,
Ma il generoſo petto anco racchiude
La dura Filoſofica virtude.

X.

E tu nella ſottil corteccia avvolta
Che le candide membra ti cingea,
Qual un tempo ti moſtri in fuga volta
O accorta, e ſchiva Vergine Penea. (3)
Tu fra le ſelve cacciatrice incolta
Fuggivi il biondo Dio che di Te ardea;
Il Core a Te col plumbeo ſtral colpito,
A Lui con l'aureo aveva Amor ferito.

XI.

O quante volte egli ti diſſe, arreſta:
Te non ſeguo nimico o Ninfa bella.
Fugga dall'Orſo la Cervetta preſta,
Fugga dal Lupo l'innocente agnella,
Queſti nemici ſono. Amor me deſta
A Te ſeguir Ninfa d'Amor rubella.
Ferma che al ſuol non cada, e tropo fiera
Spina il fugace piè nel corſo fera.

XII.

Non io rozzo Paſtor guardo gli armenti,
Nè Tu ſai da chi fugga, o Ninfa ardita.
Mio Padre è Giove, a me fumano ardenti
L'are che Delo, e Tenedo ti addita.
Il mio ſtrale è infallibile, e le genti
Chiaman me al canto, e dal mio Nume han vita,
Han l'erbe da me ſol medico umore.
Ahi! non val erba a medicar l'Amore.

XIII.

Così diceva il faretrato Nume,
E Te ſeguia per la ſolinga ſponda.
Tu ognor ritroſa dal paterno Fiume
Preghi che te ſottragga, e a lui ti aſconda.
T'aſcoltò il Padre, e dalle bianche ſpume
Sollevò il capo, e ſuſſurrò nell'onda.
Dafne già più non è, che la trasforma
Ignota forza occulta in non ſua forma.

XIV.

Grave torpor le fredde membra inveſte,
Intorno cinte dalla ſcorza molle,
I biondi crin tenera fronda veſte,
E le braccia creſciute in rami eſtolle.
Il piè veloce ora convien s' arreſte,
Che la pigra radice il corſo tolle:
Febo ſtupiſce, a lei ſtende le braccia,
E il tronco ancora palpitante abbraccia.

XV.

Della infelice Ninfa or qui ſi vede
Il lagrimevol caſo in marmo eſpreſſo,
E sì l' arte ſovrana al ver non cede
Che l'occhio giunge ad ingannar ſe ſteſſo.
Vera la Ninfa, e veri i rami crede,
E vero il Nume che la ſegue appreſſo,
L'eſtremo piè vera radice avvoglie,
E al ſoffio treman le creſciute foglie.

XVI.

Della Statua gentile a piedi iſcritto (4)
Si legge un breve eſpreſſo in queſte note:
Chi d'Amoroſo ſtrale ha il Cor trafitto,
E beltà ſegue che durar non puote,
O frondi coglie, o in pena al ſuo delitto
Solo bache amariſſime riſcuote.
Apollo il moſtra che per doglia s'ange,
E la mutata Dafne invano piange.

XVII.

In altra parte il piè ſiniſtro avanza, (5)
E il braccio ſporge, e per difeſa inarca
Il nudo Gladiator che in ſua poſſanza
Fida, ed il colpo riſoluto ſcarca.
Ben vedi alla terribile ſembianza
Di quanto abbia valor l' anima carca,
E i riſaltanti muſcoli dan ſegno
Di eſtrema forza, e diſperato ſdegno.

XVIII.

Mira quel Satirel che al Fauno laſſo (6)
Porge aita pietoſo, e al ſuol ſi china,
E a lui che ſiede languido ſu'l ſaſſo
Tragge dal piede la confitta ſpina:
Come intento 'al lavor rivolti abbaſſo
Tien ſu'l piè gli occhi, e il viſo gli avvicina,
La man tocca la piaga, e non la preme,
Lieve la tenta, e d'inaſprirla teme.

XIX.

Ingegno uman come lontano arrivi,
E quanto l'arte affini, & oltre ſpingi!
Tu col pennel le mute tele avvivi,
E fai marmi ſpirar ſe ſcalpel ſtringi.
Tu gli affetti del cor languidi, e vivi
Su pietre, e lini ora ſcolpiſci, or pingi,
E per te in fredde bocche, in mute lingue
Il ſilenzio, e il parlar vi ſi diſtingue.

XX.

Quel altro Fauno con irſuta pelle
Vedi, che a un tronco d'albero ſi poggia,
E giovin ſuonator le dita ſnelle
In atto sì gentile al flauto appoggia.
Par ch'apra, e chiuda i cavi fori, e delle
Voci ricerchi la più dolce foggia.
Speſſo ad udir que'ſimulati accenti
Gl'ingannati Paſtor fermar gli armenti.

XXI.

Ed è fama che un dì per virtù ignota
D'alcun de' numi, che là dentro sono,
Il Simulacro con verace nota
Desse improvviso inaspettato suono,
E in un s'udisse per la stanza vuota
Non mortal voce, che in soave tuono
Ciò che ne' Fati ascosi il Cielo scrisse
Alle venture età così scoprisse.

XXII.

Affretta il volo, o dolce Primavera,
E il Maggio placidissimo rimena:
Te di felice nunzio messaggiera
Invita la festosa Filomena,
Te chiama dalla fertile riviera
Il Pò, che l'acque più superbo mena,
E da te nuovo, e maggior gaudio aspetta.
O dolce Primavera il volo affretta.

XXIII.

Teco verrà dal Tebro al bel terreno
Di Lei che siede al Regal fiume in riva,
Chi splendere farà nel Ciel sereno
L'antica luce più brillante, e viva;
I dolci studj fioriranle in seno,
E all'ombra sua che i prodi ingegni avviva,
Di nuovo lume adorneraffi il suolo.
O dolce Primavera affretta il volo.

XXIV.

Stagli fedel compagna a fianco Aſtrea,
E la lance infallibile in man porta,
Freme ſotto a ſuoi piè l'invidia rea,
L'atro intereſſe, e la luſinga accorta.
La Virtù ſola intorno a lui ſi bea,
E i Cori a dolce ſpeme riconforta.
Felice gente a tanta ſorte eletta!
O dolce Primavera il volo affretta.

XXV.

Terga il meſto cultore, il pianto terga
Che a lui dagli occhi inconſolabil cade,
Nè perchè l'onda torbida ſommerga
I cari frutti, e le ſperate biade,
Tema che la fame rabbioſa emerga
A deſolar le ſquallide contrade.
Già vien chi racconſoli il lungo duolo.
O dolce Primavera affretta il volo.

XXVI.

Degli Avi emulerà le chiare impreſe
L'immortal SCIPIONE, e giuſto ognora,
E provvido, e magnanimo, e corteſe
Aggiungerà novella gloria ancora.
Dal Genitore, e dalla Madre appreſe
Ad eſſer grande, e ſa come s'onora
Da un ſaggio Prence la virtù negletta.
O dolce Primavera il volo affretta.

XXVII.

Ferrara intanto il giorno fortunato
Segnerà ne' suoi Fasti in bianca pietra,
E de' BORGHESI il nome celebrato
I Vati canteran su l'aurea cetra.
Udrassi risuonar per ogni lato,
E salir romoroso in sino all'etra
L'allegro plauso del felice stuolo:
O dolce Primavera affretta il volo.

XXVIII.

Così la voce incognita dicea
Al dolce suon del Fauno, e poi si tacque.
Credo il Dio fosse della rupe Astrea
Che favellar agli uomini si piacque.
Ei che ne' Fati l'avvenir leggea
Col canto discoprirlo si compiacque;
Ora con gioja rimirar ne lice
Avverato l'Oracolo felice.

XXIX.

Sonvi altre Statue, e Simulacri assai
O chiari per materia, o per lavoro;
Bacco a Sileno in braccio vagheggiai (7)
Cui danno gli aurei grappoli ristoro.
Venere alla Conchiglia rimirai (8)
Che intorno aveva dalle Grazie il coro;
E un vezzoso Amorin con lieto viso
Gir del Centauro su la groppa assiso.

XXX.

Ruota la fionda l'Idumeo Paſtore, (9)
E il labbro morde mentre il colpo ſegna;
La roſſa Lupa col ferigno umore (10)
Di Rea la prole paſcere non ſdegna;
Via ſe ne porta il Moſtro rapitore (11)
Dejanira, che invan fuggir s'ingegna;
E del gran Toro la reciſa teſta
Colla peſante clava Ercole peſta.

XXXI.

Su morbido origlier dolce riposa (12)
Morfeo, che il ſonno il Dio de' ſogni ha colto;
Tien, ma non ſtringe, colla man vezzoſa
Un mazzo di Papaveri raccolto,
Un pigro Ghiro ſu la coltre poſa;
Tutta la placidezza egli ha ſu'l volto,
E sì la carne turgidetta, e freſca,
Che manca ſol dal marmo il reſpiro eſca.

XXXII.

Poichè lo rimirai, che più ti reſta? (13)
Diſſe il Buonguſto che mi ſtava a fianco:
Statua più vaga e più gentil di queſta
Non v'è, che ogn' altra al paragon vien manco.
Dunque al giardino ſcendere t' appreſta
Se pur dal lungo giro non ſei ſtanco:
Di Statue, e Tele, e ricchi ornati, e gai
Nel ſuperbo Palagio hai viſto aſſai.

XXXIII.

Io già partia, quando con ſcaltro modo
Un Genietto guatommi, e diſſe, pria
Che tu diſcenda nel giardino, io godo
Che noſco ſegga alquanto in compagnia:
Laſſo eſſer devi, nè che ſegua i' lodo
Se prima riſtorato non ti ſia;
Comoda è quella Sedia, ivi t'aſſidi, (4)
Vi ſarà poi chi nel giardin ti guidi.

XXXIV.

Io che ne' detti ſuoi non temo inganno,
Nè frode credo in fanciulleſca bocca,
Stanco qual era ſeggo ſu lo ſcanno;
Ma quegli appena ſente che ſi tocca
Con improvviſo ſtrepito, qual fanno
I fulmini nel Ciel, ſtrepita, e ſcocca,
E doppio ferro ai lati ſi diſerra,
Che in un tratto le coſcie aggrappa, e ſerra.

XXXV.

Reſtai qual uomo che per boſco vada
Ove ſembri la via facile, e piana,
Cui il terren ſotto ai piè manchi, e giù cada
Precipitando nella fonda tana,
Che preparata al Lupo nella ſtrada
Abbia il Paſtor, poichè l'ovil gli sbrana.
Riſero i Genii, e d'eſſi un più benigno
M' ebbe pietade, e ritirò l'ordigno.

XXXVI.

Ma il Genio che la beffa aveami ordita
Disse, se irato sei, farò la pace.
Te il bel Verziero ora a diporto invita,
Tuo compagno sarò se sì ti piace.
Meco vedrai la prole colorita
Di Flora che con Zefiro ivi giace.
Gradii l'offerta; ei per la man mi prese,
E meco nel giardin ridendo scese.

XXXVII.

Stanno due Sfingi in guardia del Giardino
Come il Drago custode all' auree poma;
Altre due sonvi di basalto fino
Che di donna hanno il viso, il sen, la chioma.
Sorgono quivi ignote al Ciel Latino
Piante infinite di straniero idioma,
Che in lunghe schiere su'l terren si stendono
E nuove forme dal Cultore apprendono.

XXXVIII.

Figlie di molle April con l'ali aurate
Scherzano intorno susurranti aurette,
Che le tenere buccie colorate
Nutron dei fiori, e le novelle erbette.
Fresca onda pura nella calda estate
Serpe fuggendo per le verdi ajette,
Ove la rosa di vermiglio foco
Arde, la Calta ride, e innostra il Croco.

XXXIX.

Spunta dai vaſi il lucido Amaranto,
E il Gelſomino candido germoglia,
Olezzano Giacinto, e Ajace, e Accanto,
E Clitia volge al Sol l'amica foglia.
Narciſo qui col bel Liguſtro ha vanto,
Adone moſtra la cangiata ſpoglia,
E al vergato Tulippo appreſſo langue
La violetta pallida, ed eſangue.

XL.

L'odoroſa famiglia in vaga moſtra
Fa di ſe pompa, e qual teatro appare;
Ma quando il Verno ſquallido ſi moſtra,
E il torbido Aquilon pugna nel mare,
Allor racchiuſa ſotto lignea chioſtra
Dal gel ſi guarda, e dalle brine amare,
Nè fino che ritorni Primavera
Scoperta appar la variopinta ſchiera.

XLI.

Fra le ſiepi naſcoſti, e i rami ombroſi
Dolce cantando laſcivetti augelli
Ferman ſu l'ali i Zefiri odoroſi
Intorno ai colti, e tremoli arboſcelli;
Par che teneri carmi, ed amoroſi
In ſuo dolce linguaggio ognun favelli,
E le facili gorghe tremolanti
Fanno l'aria ſuonar di mille canti.

XLII.

In altra parte candidi Amorini
Vaghi d'efercitar l'umida pefca
Calan di corda in vece i fvelti crini,
Canna è lo ftrale, e d'oro l'amo e l'efca;
E in riva ai puri fonti criftallini
Infidiofo ognuno i pefci adefca
E traggono dall'acque a cento a cento
Aurate Trotte, e Carpion d'argento.

XLIII.

Altro maggiore al Can la laffa allenta,
E dietro al Daino rapido lo caccia;
Altro al Capriolo con lo ftral fi avventa,
O va di Lepre, o di Coniglio in traccia;
Chi con fcoppio colpir la quaglia tenta,
O con le reti il beccafico caccia,
La Merla nera, l'Ortolan fugace,
Il pigro Tordo, ed il Fringuel fagace.

XLIV.

In fpaziofo carcere riftretta
La Pernice ferbata a laute cene
Saltellando fra l'erbe fi diletta,
Nè del cangiato Talo le fovviene.
Di Filomela la crudel vendetta
Nel collo ancor dipinta il Fagian tiene,
E folitario in rauche note, ed adre
Si lagna ancora della cruda Madre.

XLV.

Poichè tutto ebbi corſo il gran Verziero
Ammirandone il guſto, e beltà rara,
Trovai col Genio al fine d'un ſentiero
Di piedeſtallo in guiſa alzata un'ara,
Scolpita con Etruſco magiſtero
Di fin lavoro, e d'opera preclara.
Bramai ſaper a che quella ſerviſſe,
Al Genio il chieſi, ed ei così mi diſſe.

XLVI.

Su queſto altar ne' Fati eterni è ſcritto
Che glorioſo s' alzi un Simulacro:
Giunger dee preſto il termine preſcritto,
E allor l' altar che vedi a Lui fia ſacro.
Della Immortalità nel tempio fitto
Sarà il ſuo Nome, che al Leteo lavacro
Il toglieranno coll' amico roſtro
Cento Cigni famoſi al ſecol noſtro.

XLVII.

Sotto a' piedi terrà coll' urna infranta
Privo del ſerto algoſo un Fiume vinto,
Che mentre in non ſuo letto andar ſi vanta
Senteſi il flutto torbido reſpinto.
La Copia che di ſpiche il ſeno ammanta
Saragli a fianco, e intorno il terrà cinto
La Nobiltà che d'ogni lezzo è ſchiva,
E Gentilezza affabile, e feſtiva.

XLVIII.

Cinta di ricca, e più ſuperba gonna
Le membra fino allor lacere e dome
Staragli avanti la felice Donna
Che ſu 'l Pò ſiede, e che dal Ferro ha nome.
Un Drago ſu la baſe, e una Colonna
Avrà ſcolpita: ma di che le chiome
Ornerà, nol ſo dirti, che il circonda
Una nube, che par l'ornato aſconda.

XLIX.

Qui finì il Genio. In atto riverente
L'altar miſterioſo umil baciai,
E chino al ſuolo con devota mente
L'Immagine promeſſa venerai.
Era già volto il Sole all'Occidente,
Ond' io il bel loco con dolor laſciai,
E altrove ſu la Cetera tranquilla
L'onor cantai della BORGHESIA VILLA.

ANNOTAZIONI AL
CANTO PRIMO.

(1) *Nel Voyage d'un Francois en Italie al Tomo 50. cap. XVII. ſi legge*
= *Villa Borgheſi eſt la plus belle, e la plus vaſte de toutes les maiſons de Campagne des environs de Rome . . . . . elle eſt en même tems une des choſes les plus remarquables qu' il y ait en Italie.* =

(2) *Dal nome di queſta Porta la Villa Borgheſi fu detta ancora Villa Pinciana.*

(3) *Il Car: Scipione Caffarelli degno Nipote del Pontifice Paolo V. per ſorella, ebbe dal Zio il Cognome della Famiglia Borgheſi, e fu per la ſua ſingolare prudenza, ſincerità, e dolcezza da Lui adoperato in ogni affare, e ſempre ſtimato abile ad ogni maggiore Governo.*

(4) *L' Architettura del Palazzo è di Giovanni Veſanzio Fiamingo.*

(5) *E' queſta una Statua Equeſtre di Roberto Malateſta Generale di Siſto IV.*

(6) *Il Viaggiatore Franceſe parlando di queſta Sala dice* = *elle eſt ornée des plus belles colonnes. Il y en a deux de porphyre, cannelees qui ont huit pieds de hauteur, e qui ſont une choſe unique à Rome* = *ve ne ſono altre otto di porfido di 10. piedi, due di Lumacchella, e quattro di* = *breche coralline* = *di undeci, e molte di Verde, e Giallo antico, di Granito, e dei Vaſi di Porfido, e di Alabaſtro Orientale.*

(7) *Il Venuti cita tutte le Pitture delle quali ſi parla in queſta e nelle ſeguenti Ottave, cioè una Fama, ed un Padre Eterno del Cavalier di Arpino, un Satiro del Tiziano, una Diana del Lorenzino, Vulcano, e Venere di Giulio Romano, Ercole che uccide Anteo del Lanfranchi, un Sanſone di Fra Sebaſtiano dal Piombo, un Giuſeppe di Rafaelo da Urbino, una Vergine di Pietro Perugino, un Salvator del Caracci, i Rè Magi di Alberto Duro, e di più molti ritratti del Gaetani, ed altre opore di Guido Reni, del Paſſignano, del Doſſi, dello Scarſellino etc. Secondo il Viaggiator Franceſe pare che queſti Quadri più non eſiſtano, nè egli fa menzione che di due Cavalcate del Tempeſta, e di alcuni ritratti del Fiamingo. Ad accordare l' un Autore con l' altro, e laſciare i ſuoi verſi al Poeta, baſta figurarſi ch' egli abbia veduta la Villa al Tempo del Venuti quando v' erano le Pitture.*

(8) *Agoſtino Borgheſi dalla Republica di Siena fu mandato Capitan Generale contro Fiorentini, donde riportò tanta gloria che fu ſempre poſcia chiamato Padre e Liberator della Patria.*

(9) *Furono ambedue al ſuo tempo aſſai valoroſi Guerrieri.*

(10) *Fu eletto da Seneſi Capitano contro Alfonſo Rè di Aragona e di Napoli, poi ſpedito allo ſteſſo Ambaſciatore per conchiuderne con arbitrio di Calliſto III. la pace alla Città di Siena, e all' Italia tutta.*

(11) *Fu Foriere di Sigismondo Imperatore nel suo viaggio a Roma, e molto da Lui amato per le sue gentili maniere.*

(12) *Esercitò al tempo di Leon X. lodevolmente la dignità Senatoria, e con prudenza senza paragone riconciliò lo sdegnato Pontefice con la Città di Siena.*

(13) *Fu Giudice Pontificio sempre incorrotto in Bologna ed in Ancona.*

(14) *Uomo religiosissimo che scrisse elegantemente le istorie, e gloriose azioni di molti Santi, e singolarmente la vita di S. Catterina da Siena, la qual Santa vi è chi asserma esser nata dalla Famiglia Borghese.*

(15) *Padre di Camillo poi Paolo V, ecarissimo a Paolo IV. e ad altri sette Sommi Pontefici. Arrivò ad essere Decano degli Avvocati Concistoriali, e per pubblico grido Padre, e Protettore de' Poveri fu nominato.*

(16) *A lodar degnamente il Pontefie Paolo V. vi si vorrebbe ben altro che pochi versi. Di Lui hanno scritto tutti gli Autori con infinita lode, e l'opere famosissime da Lui fatte hanno reso, e renderanno a tutti i secoli immortale, e caro il suo Nome. Studiò in Padova, fu Vice-Legato in Bologna, e dal Pontefice Clemente VIII. fu mandato Nunzio a Filippo II. con autorità di Legato a Latere.*

(17) *Quanto egli abbia arricchito, e perfezionato in mille modi il Vaticano fabbricandone la parte che restava dal primo ingresso fino alla Cappella Gregoriana, e ornandone l'altre, è cosa assai nota per non abbisognare di più parole.*

(18) *La Cappella Borghesiana in S. Maria Maggiore a giudizio di tutti è stimata per la grandezza, ricchezza, e lavoro una delle più belle fabbriche sacre che sianvi al Mondo.*

(19) *Il timore d'offendere la modestia de' Vivi toglie al Canto la miglior parte, e la più nobile delle lodi che si dovrebbono, e da tutta Italia si danno meritamente alla preclarissima Casa Borghesi.*

ANNOTAZIONI AL
CANTO SECONDO.

(1) *Ciò ſia detto come di fallo paſſato , eſſendoſi ora aſſai provveduto da Saggi Principi , e veri amatori del Buono , acciò non ſi poſſano ſi facilmente diſperdere in Iſtranieri paeſi le bellezze , e rarità dell' Italia .*

(2) *Queſti ſono gli antichi Epiteti che lor ſi davano da Romani . A giorni noſtri la coſa è ben diverſa , e a tutta giuſtizia ſi poſſono chiamare dotti i Franceſi , colti i Tedeſchi , induſtrioſi , gentili , eruditi , mantenitori del Commercio , e veri provveditori al bene della Società i corteſiſſimi Ingleſi .*

(3) *Queſti è il celebre gruppo di Apollo , e Dafne del Cavalier Bernini conſiderato in Roma come la più bella ſua opera dopo la Santa Bibbiana . Il racconto della Metamorfoſi è quaſi traduzione di Ovidio .*

(4) *Papa Urbano VIII. ancor giovine poſe nel piediſtalo queſti due verſi da Lui compoſti .*

Quiſquis amans ſequitur fugitivæ gaudia formæ ,
Fronde manus implet , baccas vel carpit amaras .

(5) *Statua lodatiſſima trovata a Porto d' Anzio , ſcolpita da Agazia Figlio di Ofite Efeſino .*

(6) *A giudizio del Viaggiatore Franceſe non ſi può trovar coſa meglio compoſta , e più eſpreſſiva di queſto gruppo .*

(7) *A parere di valenti conoſcitori fra le più belle Statue Greche non ſi ritrovano gambe diſſegnate con tanta perfezione come queſte .*

(8) *In Verſailles ſi vede Copia in grande di queſta Venere cavata da Mr: Coiſevox .*

(9) *La Statua è del Bernin , e ſi pretende ch' egli abbia voluto rappreſentare ſe ſteſſo nella Figura di Davide .*

(10) *Queſta Lupa è di marmo roſſo Egiziano . Ella merita di eſſere ricordata per la rarità della materia .*

(11) *Queſto rapimento è un piccolo bronzo antico , e l' atteggiamento di Dejanira è aſſai eſpreſſivo .*

(12) *L' Algardi è l' Autore del piccolo Morfeo che dorme . Non ſi potrebbe meglio di così eſprimere il ripoſo , la morbidezza della carne , e la verità di una natura bambina .*

(13) *Le Statue o deſcritte o accennate non ſono che una minima parte delle moltiſſime che ſi ritrovano nella Villa . L' Ermafrodito , il Buſto di Lucio Vero , quello del Car: Scipione , la Diana di una ſol' Agata , e cento altre meriterebbono particolare memoria . Baſtino per un Poemetto le poche che ſi ſono traſcelte .*

(14) *Il Viaggiatore Franceſe fa memoria di queſta Sedia . Forſe che a lui ſarà avvenuto in fatto quello che al Poeta in idea .*

I nomi di Nume, Deità, o Fato, che ſparſi ſi leggeſſero in queſti due Canti, ſono pure poetiche eſpreſſioni, proteſtandoſi l' Autore di ſentimenti totalmente uniformi alla Cattolica Fede, e Religione, di cui n'è vero divoto oſſervatore.